

L'uomo che aveva un lavoro da portare a buon fine

ANNA BRAVO

Giorgio Perlasca

L'impostore

pp. XXIII-193, Lit. 18.000

Il Mulino, Bologna 1997

Nella storia della Shoah e della guerra mondiale, i grandi soccorri-

basciata spagnola, che, di concerto con quelle degli altri paesi neutrali, ospita gruppi di ebrei in edifici extraterritoriali e li fornisce di lettere di protezione. Alla partenza del titolare d'ambasciata, decide di rimanere, si spaccia per nuovo incaricato d'affari spagnolo e continua l'opera, dilatandola a un punto tale

rete di aiutanti, Perlasca è solo, e ha pochi mezzi; ma - come Wallemberg e diversamente dai funzionari delle altre legazioni - ha capito che "in un'epoca in cui le parole giustizia e libertà non hanno più alcun valore" sarebbe fatale attenersi ai principi e alle regole del passato. Con quella elasticità mentale cui Hannah Arendt fa risalire l'autonomia di giudizio, ha imparato a guardare la realtà con occhi nuovi: ha visto uccidere, si è accorto che non può tollerarlo, e che non potrebbe vivere con un se stesso che abbia tollerato.

Da quel momento, diventa la

parole dell'appartenenza e della cura, è il ruolo del padre di famiglia, ma di una famiglia a confini mobili, capace di riaprirsi per un nuovo braccato.

Ci si aspetterebbe un racconto ad alto tasso di emotività, si incontra invece un linguaggio minimo, quasi anaffettivo. Pochi i messaggi, e a volte sommari: "la prudenza era cattiva consigliera", si doveva essere tempestivi e spregiudicati, "tentare era meglio che niente". Ma il significato è drastico: anche nella precarietà e nello strapotere del nemico, volendo restava molto da fare. Non che Perlasca coltivi il sogno di onnipotenza dello Schindler cinematografico; sa che la salvezza dipende dall'arrivo dell'Armata Rossa, ma sa anche che le singole vite non possono aspettare. E agisce di conseguenza, consegnandoci il non indolore esempio di un uomo "comune" che rischia e lotta di più e meglio delle autorità religiose e dei dirigenti antinazisti di Budapest. Fra i come e i perché, forse c'è il suo trovarsi nudo di fronte al male, senza la mediazione di una fede o di una grande ideologia umanitaria, senza il miraggio di un futuro capace di dar senso a quelle morti. Si chiude il libro, si continua a pensare al tema primario della responsabilità personale, e a molti altri.

Perlasca muore nel '92. "Scoperto" dopo un lunghissimo anonimato, ha ricevuto le massime onorificenze e l'attenzione di studiosi di svariati paesi. Molto meno in patria. Forse perché il mito estensivo del buon italiano è più rassicurante che non la realtà circoscritta di un italiano giusto. Certo perché Perlasca è una figura poco maneggevole. Fascista che smette di esserlo senza mai dichiararsi antifascista, per un breve periodo dirigente dell'Uomo qualunque, poi rigorosamente appartato, non è fatto per impersonificare simboli, piuttosto per scompagnarli. Anche per questo, la tanto auspicata nuova memoria dell'Italia repubblicana sarebbe monca se rinunciassero alla sua storia.

Politica e affetti familiari. Lettere dei Rosselli ai Ferrero (1917-1943)
a cura di Marina Calloni e Lorella Cedroni,
pp. 292, Lit. 40.000
Feltrinelli, Milano 1997

La pubblicazione di queste 137 lettere (di cui 134 inedite) provenienti dalla Columbia University e dall'Archivio Lombroso-Ferrero-Radizza arricchisce ancora la già consistente mole dei carteggi dei Rosselli a disposizione degli studiosi. L'epistolario ripercorre le vicende di due importanti famiglie dell'intellettualità ebraica antifascista, integrando la dimensione politica e culturale con quella del quotidiano e delle sue cure e passioni. In un carteggio che è sempre anche "bollettino di animi", l'analisi dei reticoli familiari e amicali delinea il fuoriuscitismo anche come vicenda di intimità dolci e disperate, di premure affettuose e silenzi attoniti, di precarietà assolute e progettualità stroncate. Da queste pagine, in cui ogni frammento di quotidiano rimanda a fatti epocali, ciò che bene emerge è quel senso d'inquietudine partecipe e imponente che percorse il mondo intero negli anni del "lungo cauchemar", della "dispersione di tutto e di tutti".

CRISTIAN PECCHENINO

Un traballante mito franchista

ALFONSO BOTTI

Fuori discussione lo straordinario comportamento del buon Perlasca, possiamo prendere per buone anche le opinioni che esprime sull'atteggiamento del Caudillo nei riguardi degli ebrei?

Leggendo quanto Perlasca ha detto e scritto si è portati a credere che la protezione diplomatica degli ebrei nei paesi occupati dai nazisti fu la politica delle autorità franchiste durante la seconda guerra mondiale. Di più: a suo giudizio Franco fu immune dall'antisemitismo. Le cose, in realtà, andarono ben diversamente. Franco fu antisemita e si circondò di antisemiti. La sua ossessione per i complotti di ebrei, massoni e comunisti fu costante. Non varò mai - è vero - leggi razziali, ma in un noto discorso radiofonico del 31 dicembre 1939 approvò pubblicamente quelle introdotte dagli altri. In almeno due occasioni, tra il 1940 e la primavera del 1942, rivendicò la validità dell'espulsione degli ebrei del 1492 interpretandola in chiave razzista, totalitaria e moderna. Antisemita fu l'uomo a lui più vicino fino all'estate del 1942, il cognato Serrano Súñer, che il 19 giugno 1938 attaccò Maritain come "ebreo convertito" per "l'infamia di spandere nel mondo la favola dei massacri di Franco" e che, prima di essere politicamente defenestrato, rappresentò l'interlocutore privilegiato di nazisti e fascisti. Antisemita fu il suo più stretto collaboratore e candidato alla successione, Carrero Blanco, che, coperto da pseudonimi, pubblicò sulla stampa del regime vari articoli contro Israele e il giudaismo e che, quando nel 1973 perse la vita nell'attentato perpetrato dall'Eta, non aveva ancora cessato di abbeverarsi a I Pro-

tolcolli degli anziani savi di Sion.

Sulla reale condotta delle autorità franchiste rispetto agli ebrei durante la seconda guerra mondiale, mancano studi conclusivi. Non solo: sembra che parte della documentazione sia misteriosamente sparita dagli archivi spagnoli. Le ricerche più attendibili tra quelle esistenti segnalano l'evoluzione dell'atteggiamento franchista nel corso della guerra, l'ambiguità dei comportamenti e le restrizioni con cui vennero concessi i permessi di transito agli ebrei che cercavano scampo alle persecuzioni.

Sommando permessi di transito e protezioni diplomatiche, alcune decine di migliaia di essi (le stime variano dai 30 ai 60 mila) ebbero salva la vita grazie agli spagnoli. Una parte non trascurabile di questi venne effettivamente posta in salvo da Franco e dai franchisti. Un'altra deve la vita all'iniziativa individuale di singoli diplomatici spagnoli o, come nel caso di Perlasca, di finti tali. Ma la politica franchista di aiuto agli ebrei fu tardiva e iniziò a definirsi come tale solo nel 1943, con il profilarsi della disfatta militare dell'Asse. Oltre e, forse, prima che da motivi umanitari, essa fu ispirata da ragioni politiche. Difficile intenderla senza contestualizzarla in quella "doppia diplomazia" di cui Franco si servì tra il '43 e il '45, quando continuò a fornire aiuti preziosi all'Asse mentre imbastiva relazioni con gli Alleati in vista dei futuri assetti mondiali. Fu dunque una politica, non la politica.

Quello dell'aiuto spagnolo agli ebrei, fu dunque soprattutto un mito costruito da Franco. Un mito che se traballa da tempo in Spagna, da noi continua imperterrito.

tori sono figure cruciali ma enigmatiche. Spesso si tratta di donne e uomini "comuni" - preziosa contropartita degli uomini comuni di cui Browning ha narrato i crimini - che in precedenza non si erano distinti per particolari impulsi solidaristici. Cosa li spinge a farsi difensori di una minoranza cui le potenze antihitleriane e le Chiese lesinano il loro aiuto? Raramente i protagonisti hanno indugiato a spiegare il perché, a volte hanno narrato il come, però restando sempre un passo al di là o al di qua delle nostre interpretazioni.

E così anche per questo libro di Giorgio Perlasca. Volontario nelle guerre d'Etiopia e di Spagna, fascista ma ostile alle leggi antiebraiche del '38 e all'alleanza con la Germania, di mestiere commerciante di carni, Perlasca si trova a Budapest nel '44, al momento in cui stanno precipitando deportazioni e massacri. Inizia a collaborare con l'am-

che alla fine della guerra i salvati saranno circa cinquemila. A questa storia mirabile è dedicato un bel libro di Enrico Deaglio (*La banalità del bene*, Feltrinelli, 1991).

Ma nell'*Impostore* è lo stesso protagonista a raccontarsi, attraverso una *Relazione alle autorità spagnole* del '45, un *Promemoria* del '46, cinque scritti degli anni sessanta. Perlasca visto da Perlasca non è un eroe romantico né un avventuriero alla Schindler né un buon samaritano. È piuttosto un uomo che ha un lavoro da portare a buon fine e che per riuscirci usa qualsiasi arma: lusinghe, minacce, promesse di impunità, corruzione, influenza personale su alcuni capi della polizia e delle Croci frecciate. È un gigantesco bluff condotto in nome di un ruolo che può crollare da un istante all'altro e di un paese che ignora del tutto la sua esistenza.

Fatta eccezione per una piccola

prova vivente non tanto della banalità quanto della vischiosità del bene. Come in una spirale, più persone salva, più sente di doverne salvare; più ne scopre l'immensa vulnerabilità, più si sforza di farne carico, di non pensare per numeri ma ai singoli. Moltiplicare le lettere e affollare le case è soltanto il punto di partenza: bisogna essere sul posto per fronteggiare le aggressioni di SS e bande naziste e testimoniare l'interessamento della Spagna; e bisogna fare in modo che i rifugiati vivano per quanto possibile "in pace", con la certezza che "qualcuno pensa a loro, che non sono abbandonati". Quando alcuni dei suoi protetti si avventurano in città, Perlasca, che li vorrebbe disciplinati "come militari in caserma", ogni volta si affanna a rintracciarli, li disputa uno per uno ai catturatori. Quasi sempre riesce a "farseli restituire", a "riprenderli", a "riportarli a casa": sono le

quel caldo entusiasmo corale, l'io singolo irrigidito poteva finalmente sciogliere le angosce instillategli da un lungo processo "educativo", e concedersi quella che Deleuze e Guattari hanno chiamato "la perversione del desiderio gregario": ma dentro gli argini sicuri di una ferrea coreografia. Osserva Theweleit (che, ricordiamolo, scrive negli anni settanta): "Il fascismo non permette alle masse di dare espressione ai propri interessi (interessi di classe, economici), a questi interessi si curano di dare espressione i comunisti al potere, senza soddisfarli; no, il fascismo permette alle masse di dare espressione alle pulsioni represses, ai desideri racchiusi", e "promette così all'uomo il ricongiungimento delle parti ostili a condizioni sopportabili, il dominio dell'uomo sul 'femminile' ostile dentro di sé".

Al fondo dell'argomentazione filosofica di Theweleit sta infatti una critica radicale di venerate opposizioni binarie quali maschile-femminile, razionale-irrazionale, oggettivo-soggettivo, vero-falso, fantasia-realtà. Altre definizioni andrebbero secondo lui sperimentate: "Quella tra 'vivente', 'morente' e 'uccisore' sarebbe una distinzione più corrispondente alla realtà". Questo l'ambito dei problemi che l'opera di Theweleit ci propone: ambito di tale ampiezza e rilievo che una recensione può solo per sommissimi capi prospettare. Il resto al lettore. Ma non prima di aver allacciato le cinture di sicurezza. Si prevedono turbolenze anche forti.

Due appunti, infine, sul titolo italiano e sull'adattamento della bibliografia originaria. *Fantasie maschili* anziché *virili* mi sarebbe sembrato preferibile perché "maschile" marca la specificità del genere sessuale (fantasie elaborate da uomini e non da donne), senza i connotati valutativi inerenti a "virile", che sono per lo più positivi e quindi in contraddizione con l'assunto di fondo dell'opera. L'inglese *Male Fantasies* mi pare si tenga più vicino al *Männerphantasien* tedesco. Volendo variare, avrei forse optato per *Fantasie di virilità*. Quanto all'imponente e complesso apparato bibliografico, spiace rilevare che sia pienamente utilizzabile solo finché restiamo nell'ambito delle opere scritte in tedesco e disponibili solo in tedesco. Lodevole anzi l'averne fornito, fra parentesi, la traduzione dei titoli, spesso assai specifici e dettagliati. Per le opere tedesche di cui esiste una traduzione italiana si fa riferimento, com'è giusto, a quest'ultima, omettendo però la data di pubblicazione dell'edizione originale, il che lascia adito a notevoli equivoci cronologici. Ulteriori inconvenienti si verificano a proposito di lavori scritti originariamente in altre lingue e legittimamente utilizzati da Theweleit nella versione tedesca, riportata pari pari, in modo per noi inservibile e sviante: vedi Irigaray o Hocquenghem. Ed è un peccato che tutto questo ingeneri disorientamento proprio rispetto a un'opera come quella di Theweleit, fondata su una documentazione significativa anche nella sua cronologia, e su un fittissimo dibattito metodologico con una pluralità di autori e di testi collocati in un tempo e in uno spazio storicamente significativi.